00639

IL PROSCRITTO
DI MESSINA

MELODRAMMA SERIO

DI F. R.

DA RAPPRESENTARSI

NEL

TEATRO CARLO FELICE

Il Carnovale dell' Anno 1829.

GENOVA

Dalla Tipografia dei Fratelli Pagano.

Piazza Nuova N.° 43.

ARGOMENTO.

Un giovane siciliano, per nome Eufemio, o come altri vogliono, Eutimio, amava ardentemente la figlia di Teodoto, Governatore della Sicilia, ed era con pari ardore riamato. Ostacolo a questo amore frapponevasi la disparità del grado; talchè per superarlo Eufemio cercava ogni via di segnalarsi negli eserciti, e di cattivarsi l' animo de' suoi concittadini. Ma così generosa ambizione fu presa in mala parte da Teodoto, il quale sospettando che il giovane volesse supplantarlo nel Governo della Sicilia, non solo sdegnollo per genero, ma lo bandì dall' Isola. Selene, così chiamavasi la figlia di Teodoto, languì qualche anno, ricusando ogni partito che il padre le offriva; e ritiratasi in un chiostro, quivi faceva disegno di consagrarsi al cielo: se non che Eufemio, passato in Africa, e persuasi i Saraceni alla conquista di Sicilia, rapì Selene, e assoggettò ai Musulmani la maggior parte dell' Isola. In questo fatto, raccontato in mille guise dalle barbare cronache di que' tempi, e specialmente dal Cedreno e dall' Anonimo Salernitano, è fondato il presente Melodramma. L' epoca è dell' 825 circa, regnando in Bisanzio l' Imperatore Michele II.

PERSONAGGI.

TEODOTO ESARCA in Sicilia,

Signor Cesare Badiali.

SELENE di lui figlia,

Signora Marianna Lewis.

EUFEMIO conduttore dei Saraceni, sotto il nome di Assan, amante di Selene,

Signora Rosa Mariani.

ALAMIR giovane Saraceno amico di Eufemio,

Signor Pietro Gentili.

LUCERIO Senatore di Catania,

Signor Antonio Crippa.

NICETO Uffiziale Siciliano,

Signor Francesco Ricci.

Cori e Comparse. Senatori di Catania. Guerrieri Siciliani, Guerrieri Saraceni, Emiri, Solitarj dell' Etna, Popolo d' ambi i sessi, Schiavi e Schiave. Danza, e Banda Militare.

La Scena è in Catania, e nel campo Saraceno, indi alle falde dell' Etna.

La Musica è nuova espressamente composta dal Maestro Sig. DANIELE NICELLI.

CARLO DI BORGOGNA

BALLO EROICO PANTOMIMO

IN CINQUE ATTI

DI GIUSEPPE SORENTINO.

Primi Ballerini serj.

Sig.ra Adelaide Mersi. Sig. Giovanni Rousset. Sig.ra Augusta Peghin

Primi Ballerini per le parti.

Sig. Lazzareschi. Sig.ra Peghin. Sig.ra Paris. Sig. Nozari.
Sig. Giuseppe Perrera.

Altri Ballerini per le parti

Sig. Giuseppe Gianetti. Sig.ra Bertoli Giuseppina.

Primi Ballerini di mezzo carattere

Sig.ra Paris Nina.
Macinoni Carolina.
Besossi arolina.
Elli arolina.

Sigg. Richini Luigi.
Mosso Ottone.
Fissi Gaetano.
Paganetto Carlo.

Corifei, e Ballerini di concerto N.° 24.

Musica Militare, Comparse N.° 52, e Ragazzini N.° 7.

Le Scene sono d' invenzione e Pittura del Sig. Michele Canzio Pittore di S. M. e Professore d' Ornato all' Accademia delle Belle Arti.

Macchinista, e Attrezzista Sig. Luigi Cosso.

Capo sarto, Sig. Carlo Songia.

Suggeritore e Copista, Sig. Pietro Gianetti.

Maestro e Direttore de' Cori, Sig. Giuseppe Giuffra.

L' Orchestra sarà composta di N.° 54 Professori, diretta dal Sig. Giovanni Serra.

Maestro al Cembalo
Sig. Nicola Uccelli.

Primo Violino Capo d' orchestra
Sig. Giovanni Serra.

Altro primo Violino
Sig. Sampietro.

Primo Violino de' secondi
Sig. Tosi.

Primo Violino de' Balli
Sig. Gabetti, Brigata Savoja.

Primo Violoncello al Cembalo
Sig. Vassallo.

Primo Controbasso
Sig. Francesco Bacigalupo.

Prima Viola
Sig. Casati.

Primo Clarinetto
Sig. Gio. Batta Gambaro.

Primo Oboè
Sig. Frank.

Primo Fagotto
Sig. Lorenzo Lasagna.

Primo Flauto
Sig. Becker.

Primo Corno Caccia
Sig. Giuseppe Corbellini.

Prima Tromba
Sig. Formica, Brigata Acqui.

Primo Trombone
Sig. Pietro Talini.

Professore d' Arpa
M.[la] Giuseppina Ronzi Fournier.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala nel palazzo pubblico di Catania: di fronte grandi logge, da cui vedesi la porta della città.

All' alzarsi del sipario, la musica esprime il fragore di lontana battaglia. — I Senatori sono sparsi a gruppi, alcuni qua e là per la scena, altri per le logge in atto di osservazione: tutti agitati e porgendo orecchio al tumulto. Lucerio è con essi; indi Niceto accorre sbigottito.

CORO.

1.° Ascoltate.... Risuona più forte
Lo squillar delle trombe frementi....
2.° Cresce, cresce alle mura, alle porte
L' incalzar de' cavalli accorrenti....
3.° Più distinti risuonano i gridi,
Il tumulto più presso si fa.
Tutti Dio de' Padri! e fia vero che in preda
Ci abbandoni al crudel Musulmano?
Che il tuo culto distrutto tu veda?
Che in Sicilia trionfi il Corano?

Ah! difendi, sostieni i tuoi fidi;
Salva, salva l' oppressa città.

(suono di trombe)

Luc. Chi mai giunge?
Nic. Il Legato d'Assano.
Tutti A noi viene!....
Nic. È già presso.
Luc. Egli è giunto.
Tutti Ah! difendi dal rio Musulmano
Dio de' Padri, l' oppressa città.

SCENA II.

I Senatori siedono tutti: è introdotto Alamir con seguito di Saraceni.

ALAMIR *e detti.*

Al. Oh! di Catania sventurati Padri,
Difensori infelici, a voi l' estrema
Proposta io reco del possente Assano.
Il ferro musulmano,
Che sul capo vi sta, fia ch' ei rimova
Se ubbidïenti al suo voler vi trova.
Luc. Parla.
Coro Che vuol?
Al. Una donzella sola
Nel suo campo si tragga, ed ella in dono
Di tutti i cittadin la vita ottiene.

Luc. Una donzella!
Coro E qual fia mai?
Al. Selene.
Luc. Ella! gran Dio!
Coro La figlia
Dell' infelice Esarca!
Luc. Ah! tu non sai....
Egra, dolente, e in solitaria chiostra,
Già volge un lustro, ella sacrar suoi giorni
Brama al suo Nume. E speri tu che ad esso
Noi la togliam?
Coro Giammai. Nelle ruine
Di queste mura cadrem pria sepolti.
Riedi al tuo Duce. (tutti sorgono)
Al. Ebben cadrete, o stolti.
Sì, cadrete; e per Selene
Sparso avrete il sangue invano:
Fia Selene in man d' Assano
Pria che il sol s' asconda in mar.
Copriran le ignude arene
Questi tetti e queste mura,
Nè saprà l' età futura
Ove sorsero additar....
Ma d' Assan sarà Selene
Pria che il sol s' asconda in mar.
Riflettete: il tempo vola.
Tutti Pria morir.
Al. Al campo io torno.

Tutti Odi.... arresta.... un' ora sola....
Al. Vano indugio.
Tutti Oh tristo giorno!
Al. Da voi pende in questo istante
(col massimo trasporto)
Della patria il cor tremante,
Che vicina al giorno estremo,
Geme, e chiede a voi pietà.
È la voce della patria,
Della patria che sen muore,
Che vi chiede amor, pietà.
Decidete.
Tutti Ah! pria morremo,
Che piegarci a tal viltà:
Tutto il sangue verseremo,
Se la patria perirà.
Al. Ma persistete! non risolvete?
Misere vittime d' Assan cadrete,
Memoria ai posteri — del suo furor.
Al. Sui corpi svenati
Dei figli innocenti,
Sui capi troncati
Dei padri cadenti,
Furente a Selene
Assan volerà.
E loco terranno
Di tede nuziali
Le fiamme ferali
Dell' arsa città.

Tutti Quel nume che i fati
Ha in man de' viventi,
Che innalza i prostrati,
Che abbassa i potenti
Fia scudo a Selene,
Difesa sarà.
E contro il tiranno
Che esulta a' suoi mali,
Coprirla coll'ali,
Salvarla saprà.
(Alamir parte; il Coro lo accompagna)

SCENA III.

LUCERIO *e* NICETO.

Luc. Sì, bene oprammo: se non puossi il tutto,
L'onor si salvi. Abbandonarci in preda
A' suoi nemici il Ciel non può che ispira
Consiglio a noi sì generoso e santo.
Ma donde avvien che tanto
Cotesto Saracen prenda pensiero
Della Vergin Selene, e per lei sola
Par che furente e insano
Sicilia scorra?
Nic. Il suo disegno è arcano:
Ma irremovibil certo. Ei di Selene
Vola sull'orme, come folgor ratto,

« Per città, per castèlla; e già distrutta
« Paga Messina il fio della negata
« Al suo cieco desir donzella amata.

Luc. « Amante! sì: poichè furor cotanto
« Spirar sol puote amor. - Ma dove, e come
Si accese un Saracen di vergin casta,
Solitaria, dolente, in onta al padre
Schiva di nozze, e di profani affetti?

Nic. Mille d'intorno si spargean sospetti.
Avvi chi afferma Sicilian bandito
Essere il crudo Assan, aver Selene
Un tempo amata, e chiesta sposa invano
All' inflessibil padre, a Tëodoto...
Ma chi sia desso anche a' suoi fidi è ignoto.

Luc. Ah! se fosse costui...

Nic. Taci: risuona
Di popolar tumulto, e di scompiglio
Indistinto fragor... Saria compiuto
Della patria lo scempio?

Luc. Accorriamo...

Nic. Veggiam...

Voci lontane. Al tempio, al tempio.

(Partono frettolosi)

SCENA IV.

Piazza di Catania. Di fronte un sacro edifizio ov' è ritirata Selene, il quale si scopre a traverso di magnifici colonnati, e vi si ascende per varj scaloni praticabili.

Il popolo attraversa la piazza correndo alla rinfusa. Uomini e donne si affollano verso il sacro edifizio, ed entrano in esso velocemente. Intanto odonsi di dentro le grida della moltitudine radunata. Escono quindi Teodoto, e gli altri.

LUCERIO, NICETO, TEODOTO.

Luc. Deh! m' odi, e un solo istante (A Teodoto.)
Pria che appigliarti a sì crudel consiglio
Meglio rifletti.
Teod. Ogni riflesso è vano,
Fatal, funesto allorchè oprar conviene;
L' ultimo addio del padre abbia Selene.
Nic. Mirala: in mezzo a folta
Di popolo corona, esce l' afflitta
Dal vïolato asilo, ed innocente
Vittima al sacrifizio ella somiglia.
Teod. (Reggi, ah! reggi, o mio cor.)

SCENA V.

Selene appare scortata dalla moltitudine sul limitare del sacro edifizio vestita di bianco e coronata di fiori. Ella scende lentamente, e sembra smarrita. Teodoto si precipita incontro a lei.

SELENE *e detti.*

Sel. (Con trasporto ravvisando Teodoto) Ah! padre!
Teod. (abbracciandola, e recandola seco) Ah! figlia!
Meco le sia concesso
Per poco rimaner. (tutti si ritirano)
Vieni al mio seno...
Tu di costanza hai d' uopo... a te l'inspiri
Un amplesso del padre... Oh Ciel! tu taci?...
Tremi! ti reggi appena!
Sel. È sorpresa, è stupor che m' incatena.
Quanto mi avvenne io credo
Delirio del pensier... Chiedo a me stessa
Chi son io... dove corro... a quale incarco
Son dalle genti eletta.
Teod. Della patria allo scampo, alla vendetta.
Sel. È vero, è vero... io degli altari al piede
Fui benedetta... impressi in cor mi stanno
Del santo veglio i detti... Io tocco il serto
Ond' egli avvolse il verginal mio velo...
Solenne io feci al Cielo
Terribil giuramento.

Teod. E lo rammenti tu?
Sel. Sì, lo rammento.
Io giurai svenar quell' empio
Che Messina a morte diede,
Vendicar la patria e il tempio,
Preservar l' onor, la fede;
E il solenne giuramento
Animosa io compirò. (con forza)
Teod. E null' altro hai tu giurato?
Di'... null' altro?
Sel. Oh! Ciel! non basta?
Teod. E il tuo nome immacolato?...
E il pudor di vergin casta?...
Se all' impresa il cor non vale?...
Se la man ferir non può?...
Sel. Ah! t' intendo... in me il pugnale
Più costante io volgerò.
Teod. Generosa! e lo prometti?
Sel. Il mio labbro a te lo giura.
Teod. Questo ferro...
Sel. A me il commetti,
Lo saprò trattar secura. (gli prende il pugnale)
Teod. Sventurata! Ah! non credea,
Che il rigor di sorte rea
A far dono sì funesto
Condannasse un genitor.
Sel. Ah! l' impresa al Cielo è cara,
Consecrata a piè dell' ara...

Il gran passo a cui m' appresto
Benedica il padre ancor. (*Ella s'inginocchia: Teodoto la rialza commosso; l'abbraccia e alzano entrambi le mani al Cielo*)

a 2. Pel pianto, pei gemiti
Che in core divoro,
Oh! Cielo, t'imploro,
Ti chiedo favor.
Illesa tra i barbari
Tu serba clemente
Di donna innocente
La vita, l'onor. (*suona la squilla. Il popolo scende dalle gradinate. Al suono di musica le donzelle recano ghirlande e palme*)

SCENA VI.

CORO *e detti.*

Coro Vieni fra gl' inni, e i cantici,
Vieni, donzella eletta,
La piena sua vendetta
Il Cielo a te fidò.

Sel. Giunto è l'istante: abbracciami...
Al mio destin m' avvio.

Teod. Vanne e fedel rammentati
Il giuramento.

Sel. Addio.

Teod. (*vivamente commosso*)
Ah! forse questo è l'ultimo

Paterno amplesso.

Sel. Ah! no. (animatissima)

Selene, Teodoto a 2.

Sel. Nascondi a me le lagrime:
Ci rivedremo ancora;
Ma se mai fia ch' io mora,
Degna di te morrò.

Teod. Vanne: la tua grand' anima
E patria e padre onora;
Sì, di me degna ancora
Al sen ti stringerò.

Coro Compi la gran vendetta
Che il Cielo a te fidò. (Selene parte in mezzo al gran corteggio che si avvia in processione.)

SCENA VII.

Padiglione d' Eufemio, nel campo Saraceno.

Entra Eufemio *pensoso e agitato.*

Euf. Nè Alamiro tornò!... Potrian gli stolti
Mia vendetta sfidar?... Quand' io bandito
Dall' Esarca, fuggia, codardi e vili
I cittadin lasciava, ed or ch' io riedo
Possente e in armi, tutti eroi li vedo!
Ah! sì, son tali... ed io,
Io che li danno a morte, io che di strage
Empio il terren natio,
Uno spergiuro, un traditor son io.

Ah! Selene, io tal non era
Quando gli occhi in te pascea:
Dal tuo viso in me piovea
Santa luce di virtù.
Ma ravvolto in notte nera
Mi trovai da te partito;
Nè il bel raggio a me sparito
Scintillar vedrò mai più.
Pera, ah! pera chi mi rende
A tal segno sventurato:
Guardie all' armi!...

SCENA VIII.

Guerrieri Saraceni, e detto.

Coro Il cenno attende
Tutto il campo omai schierato,
Inquieto, intollerante
Dell' indugio di Alamir.

Euf. Sì, fia pago in breve istante
Il suo nobile desir. (al cenno di Eufemio si apre il padiglione, e vedesi parte del campo dei Saraceni, schierati in battaglia. Di fronte scopronsi le mura di Catania e la parte della città con ponte levatoio alzato. All' aprirsi del padiglione, la banda militare saluta Eufemio. Egli passeggia il campo, e si appaga degli applausi)

Ah! tacete, affetti miei!
Della tromba il suon m' invita,
Sol la voce è a me gradita
Di vendetta e di furor....

Non fuggite . . . rimanete,
Care immagini d' amor.
Sì, fra l' ire, al mio pensiero
Ti presenti, o mia Selene,
E l' idea d' ogni altro bene
Fugge rapida dal cor.

Coro Duce affretta — a' tuoi guerrieri
Di vendetta — il bel momento;
L' alma esulta nel cimento
Fra le stragi, ed il terror.

Euf. Ite alle navi e tutte
Le macchine di guerra al campo tratte
Disponete all' assalto. Ei fia tremendo
E finale per te, cittade altera. (vedesi sulle mura un bianco vessillo, si cala il ponte levatoio)
Ma sventolar bandiera
Vegg'io di tregua. Ecco Alamir si appressa...
Velata donna il segue . . . Oh gioja! è dessa.

SCENA IX.

Eufemio *e* Alamir *col suo seguito, recando seco* Selene.

Euf. (Il piè vacilla, il core
Trema smarrito in petto,
E sensi non ritrova in faccia a lei).

Sel. (Nume de' padri miei,
Abbi di me pietà!)

Euf. (teneramente) Selene!

Sel. (avvicinandosi) Oh! Cielo!

Qual voce! qual sembiante!

Euf. (correndo a lei) Oh mio tesoro!

Ti ricupero alfin.

Sel. (riconoscendolo) Eufemio! . . . io moro.

(si abbandona nelle braccia di Eufemio. Si chiude il padiglione, e rimane Eufemio solo che regge Selene svenuta)

Euf. Ritorna in te, mia vita . . .

Non paventar .. Deh! riedi in te .. d'Eufemio,

Del tuo fido amator riposi in seno.

Sel. Eufemio!.. Ah! giusto cielo!.. è un Saraceno.

(si scioglie da lui sbigottita.)

(agitatissima.) Fuggi, ah! fuggi: un Nume irato

Si frappone, e ci minaccia . . .

La tua vista il cor m' agghiaccia,

La tua voce è a me d' orror.

Euf. Senti, ah! senti: iniquo fato

Reo mi volle, e reo son io:

Mi rinfacci il fallo mio

Cielo e patria, e non l' amor.

Sel. (risoluta) Insensato! e che pretendi?

Euf. Farti mia; sì, mia: tu il sei.

Sel. Son del Cielo, a lui mi rendi.

Euf. Mille volte in pria morrei.

Sel. Sciagurato! . . e tu morrai ... (snuda il pugnale.)

Euf. Ti presento inerme il cor!

Sel. (le cade il pugnale) Ah! spergiura tu mi fai

(piange amaramente coprendosi il viso con le mani.)

Alle leggi, e al genitor.

Eufemio e Selene a 2.

Euf. E leggi, e padre, o barbara,
A me t' avean rapita;
Ambi a condur ci trassero
Trista ed amara vita...
Uniti or siam, mio bene,
La nostra legge è amor.
Nelle africane arene
Sarem felici ancor.

Sel. Ah! ch' io non t' oda... scostati...
Hai la ragion smarrita...
Giammai di due colpevoli
Dolce saria la vita;
Fonte di eterne pene
A noi sarebbe amor.
Nelle africane arene
Giunge il rimorso ancor.

Euf. (raccogliendo il pugnale)
Dunque mi svena.

Sel. Ahi! misera!
Più non poss' io.

Euf. Che sento?
Dunque tu m' ami... Oh giubilo!
Sì, m' ami...

Sel. Oh! mio tormento!

Euf. Catania è salva, e illesa; (animato)
Pace a Sicilia è resa...

Altro di mie conquiste ,
Altro non vo' che te.

(s' abbracciano con trasporto)

Sel. Ah se alla patria illesa
Pace per te fia resa ,
Sola di tue conquiste
Fida verrò con te :
Ah! il cor più non resiste ;
Troppo sei caro a me.

Eufemio e Selene a due.

Non siam più miseri ,
Scordiam le pene ,
È mia / tua Selene
Vivrà / Morrà per me. / te.

SCENA X.

ALAMIR *con* CORO *di Emiri e detti.*

Euf. Che rechi tu ?
Al. Dalla città son giunti
Colle proposte del nemico Esarca
Ambasciatori al campo.
Sel. Oh! ciel!
Euf. Tu tremi ?
Non paventar. Tutti fian salvi , tutti

I cittadini, e a te d' Assan consorte,
Come a lor salvatrice,
Fia che porgano omaggio.

Sel. Oh! me infelice!

Euf. Tu vieni, e a scior le vele
Da queste rive dall' amor ridenti
Affretta i prodi.

Al. A scior le vele!

Euf. Udisti!
A migliori conquisti
Che Sicilia non era, Africa io reco.

Sel. Ed io?... misera me!

Euf. Regno avrai meco.
(parte con Selene, ed Alamir)

SCENA XI.

Campo dei Saraceni: in lontano vedesi la loro flotta ancorata.
Nel mezzo è un Altare.

TEODOTO, NICETO e LUCERIO *con seguito, scortati da' Soldati Saraceni.*

Teo. Perchè vacillo? e quale
Gelo nel cor mi scende
All' appressar delle nemiche tende?
Selene! in ogni oggetto
Mirar pavento impressa
La tua vergogna e mia.

Nic. Tua figlia è dessa.
Il sacro giuramento
Adempirà. (a Teodoto)
Luc. Giova, o signor, frenarsi
Finchè, certi del colpo, il tempo giunga
Di profittar dello scompiglio, e il segno
Dar quindi ai nostri di piombar sul campo.
Teo. O fidi miei, d'impazïenza avvampo!

SCENA XII.

Gli Schiavi, e le Schiave intrecciando danze recano ghirlande e ne coronano l'altare: al suono quindi di lieta musica esce il corteggio dei Saraceni, parte pedoni e parte a cavallo, cui vengono dietro

Eufemio, Selene *e* Alamir.

Teod. Ma... qual solenne pompa?
Qual festivo corteggio? un rio mi sorge
Presentimento in core.....
Interroghiam.....
Nic. Non ti scoprir, signore.

Coro *lontano.*

Di luce splendi
Serena e lieta,
O gran profeta,
Al tuo fedel;

D' Imen la face
Alluma in ciel.

Teo. Imene! e qual?

Nic. Deh! ti raffrena e taci.

CORO.

Celeste Urìde,
Che ai Musulmani
D' eterna ride
Vergin beltà,
Ognor Selene
Per lui sarà.

Teod. Selene! e fia pur ver?

Luc. Nic. Calmati, ei viene.

Euf. Pria che si compia, o prodi,
Il rito nuzïal, venga, e s' ascolti
L' orator dell' Esarca.

Teo. (colpito dalle sue voci a lui s' avvicina)
Ah! giusto Cielo!
Eufemio!

Euf. Tëodoto!

Sel. Ove mi celo?
(si copre il volto con le mani)

Teo. Tu Saraceno!.... Indegno!
Contro la patria armato!
Ah! non a torto odiato
Fosti, o fellon, da me.

Euf. Sì: del tuo cieco sdegno
Tu vedi il tristo oggetto:
Se a colpa io fui costretto,
Empio, lo fui per te.

Sel. Ah! per pietà!...
(frapponendosi durante il dialogo al padre e all' amante)

Euf. Costei
Più che la vita amai:
Per innalzarmi a lei
Sangue e sudor versai,
E vergognoso esilio
Fu del valor mercè.
Te lo rammenti, ingrato?

Teo. Rammento, sì rammento
Che nel tuo cor malnato
Covavi il tradimento,
Che per sedurre i miei
Fingevi amore e fè.
Sposa io volea costei
Ad uom miglior di te.

Euf. E lo volesti invano:
Ella mi amava, ed ama.

Teo. T' ama!... t' illude, insano,
Cieca ed inutil brama.
Mai non ti amò Selene,
Nè amarti mai potè. (con ischerno)
A lui tu dillo. (a Selene)

Sel. Ahi! misera!

Dove son io?

Teo. Che vedo?

Piangi? crudel! rispondimi...

Sel. Ah! sì, l' amai.

Teo. Nol credo.

Sel. Ah! sì, l' amai... perdono...

Fuor di me stessa io sono...

L' amo, e più saldo e forte

Di mia ragione è amor.

Teo. Perfida!... l' ami?.... (con rabbia)

Euf. Oh sorte!..

Nic. Luc. Oh! infamia! (in disparte)

Teo. e Sel. Oh! mio rossor!

(Teod. prende in disparte Selene. Alamir si avvicina ad Eufemio. Luc. e Nic. rimangono attoniti. Gli Emiri osservano gli uni e gli altri fremendo fra loro)

a 6 e Coro.

Teodoto a Selene

La fè, la patria, il cielo
Tradir così vorrai?
Sentimi... ah! cessa omai
Dal lungo delirar.

Selene a Teodoto.

La fè, che tu pretendi,
Serbare ah! non poss' io:
Piuttosto or qui vogl' io,
A' piedi tuoi spirar.

Alamir ad Eufemio.

Pensa che fu costei
All' onor tuo fatale:
Abbandonar la dei,
E a noi fedel tornar.

Eufemio ad Alamir.

Ah! se colei che adoro
Rapirmi alcun s' attenti,
Del brando mio paventi
Il truce fulminar.

Niceto a Lucerio.

Se il Ciel, l' onor, la patria
Potè tradir costei,
Più nulla, eterni Dei,
È dato a noi sperar.

Coro.

Abbandonar la dei,
E a noi fedel tornar.

Teod. Sciagurata! ebben mi rendi
Il mio ferro.
Sel. Il ferro!... oh pena.
Teod. Il mio ferro.
Euf. È questo: il prendi.
(consegnandolo a Teodoto)
Teod. Mori, o perfida. (per ferirla)

Tutti (arrestandolo) Ah! ti frena.
Sel. Deh! lasciate ch' ei m' uccida...
Morte io vo'...
Teod. Spergiura! infida!
M' apri, m' apri, o Ciel, la via
D' involarla al seduttor.
Euf. Parti, indegno, parti pria
Che divampi il mio furor.
Coro (minaccioso) Parti. (a Teodoto)
Nic. e Luc. (traendolo seco) Vieni, o sventurato!
Sel. (correndo a lui) Ah! tu sol non partirai.
Euf. Guardie, olà; da voi scacciato
Sia costui.
Sel. (trasportata e piangente) Giammai, Giammai!
Vo' fuggir, vo' pianger seco,
Vo' morire di dolor.
Euf. Insensata! vieni meco. (allontanandola)
Teod. Io la perdo... oh mio furor!
(nel massimo dolore)
Va, crudel, ma il tuo delitto
Non pensare inulto in terra;
(con trasporto)
Un di noi cadrà trafitto...
Guerra io reco.
Coro Guerra.
Nic. Luc. Guerra.
Euf. Quanto costi l' obbedirti
Omai sanno i tuoi guerrier.

Teodoto, Lucerio, Niceto.

Avrem tutti per punirti
Un sol core, un sol pensier.

Tutti.

Guerra atroce, guerra estrema:
Non più tregua; all'armi, all'ire:
Pronto è il braccio per ferire,
Alla strage anela il cor.

Sel. Ti ravviso, o man suprema,
Tu punisci il mio fallire...
Ah! mi sento il cor morire
Di rimorso, di terror.

Sel. Padre!
Teod. Figlia!
Nic. Luc. Cessa.
Coro Parti.
Guerra atroce, guerra estrema ec.
(Niceto e Lucerio traggono seco Teodoto. Eufemio e il Coro allontanano Selene. Cala il sipario.)

Fine dell' atto primo.

CARLO DI BORGOGNA

BALLO EROICO PANTOMIMO

IN CINQUE ATTI

DI GIUSEPPE SORENTINO.

ARGOMENTO.

Carlo di Borgogna, detto il temerario, creduto estinto dopo la battaglia di Nancy, si finge in vece rifugiato nelle montagne dell' antica Elvezia in vicinanza della rocca, ove abitavano i romiti di Underlach, *da lui fatti trucidare, e presso al lago di Morat. Le sue apparizioni misteriose, le generose sue beneficenze, fissano lo sguardo della bella Elodia, orfana dell' antica estinta illustre famiglia di S. Mauro, ricoverata presso Herstal suo zio. Nasce, e cresce mutuo affetto tra Carlo, e la donzella, richiesta in isposa da Palzo Palatino di Lorena, al quale riescono inutili gli sforzi per ottenerla. Funeste rimembranze della famiglia di Herstal vietano il nodo che Carlo vorrebbe stringere con Elodia. Il tragico fine d' entrambi gli amanti con cui termina il Romanzo del Signor Visconte* d' Arlincourt, *serve sotto altro aspetto, di scioglimento all' azione tratta dalla riunione di varj episodj del Romanzo istesso.*

L' azione ha luogo nella Valle di Underlach,
e nel Castello di Herstal.

PERSONAGGI.

CARLO,

Sig. Angelo Lazzareschi.

HERSTAL,

Sig. Gaetano Fissi.

LA CONTESSA,

Signora Vittoria Paris.

ELODIA,

Signora Augusta Peghin.

PALZO,

Sig. Sebastiano Nozzari.

MARCELLINA,

Signora Giuseppina Bertoli.

AGATINA,

Signora Carolina Besuzzi.

Palatini, Dame, Cavalieri, Scudieri e Paggi.

Guardie di Herstal.

Truppa comandata da Palzo. Fanti, e Cavalieri.

Marcellina, Agatina, Villiche confidenti di Elodia.

Villici.

N. B. La Signora Augusta Peghin che agisce nella parte di Elodia, nelle danze rappresenta una Dama del Corteggio.

ATTO PRIMO.

Vasta Campagna ai piedi del monte selvaggio, con varj abituri e capanne. Porta esterna del castello di Herstal con torre.

Sorge l' aurora di un bel mattino. I Villici, guidati da Marcellina, giungono per felicitare Elodia in quel giorno del di lei nascimento. Odesi uno squillo di trombe suonare dalla cime dei monti, che ripetuto dalla torre del castello, annunzia l' arrivo di molti cavalieri guidati dal Palatino di Lorena. Herstal, la Contessa d' Imberg col loro seguito escono dal castello, ed uniti ad Elodia vanno incontro al Palatino, il quale giunge accompagnato da nobile corteggio di fanti e cavalieri.

Comparisce guardingo in vetta del monte Carlo: i di lui gesti esprimono i sentimenti del suo cuore per la bella Elodia, la quale girando lo sguardo in cerca di quell' uomo misterioso che ha interessato il di lei cuore, lo ravvisa sul monte e ne gode.

Ecco lo sposo che ti abbiamo destinato, dice la Contessa ad Elodia, presentandole Palzo, il quale esprime alla fanciulla i più affettuosi sentimenti. La Imberg ne encomia i talenti militari, e la grandezza dei natali; ma tutto ciò non lusinga la mesta Elodia, che freddamente l' accoglie, per cui la Contessa sdegnata la guarda con severi sguardi. Palzo, invitato da Herstal, entra nel castello colla Contessa, Elodia e il rispettivo seguito.

Discende precipitosamente Carlo dal monte, e trattiene Marcellina, dalla quale per mezzo delle più fervide preci ottiene la promessa d' introdurlo nel luogo delle tombe per parlare ad Elodia, che colà suole giornalmeute recarsi. — *Tanto bene mi avete fatto*, gli dice Marcellina, *che sarò sempre pronta ad ubbidirvi anche a costo della vita.* — Carlo esultante segue i di lei passi.

ATTO SECONDO.

Recinto dove sono le tombe dei Signori di S. Mauro, fra le quali si distingue quella del padre di Elodia.

Marcellina introduce Carlo, ed additandogli che ivi suole recarsi Elodia, si ritira. Carlo l'attende. Giunge infatti la fanciulla recando una ghirlanda di fiori, che depone sulla tomba paterna, meditando sulla situazione del proprio cuore: essa non può ascondere a se medesima che ama un uomo che non conosce, e la pretesa de' suoi parenti che vogliono forzarla ad unirsi a Palzo, l'affligge al maggior segno. In tale triste situazione, condotta da pietoso istinto, ritorna alla tomba dell'illustre genitore; ma alla vista dell'incognito che improvvisamente le comparisce retrocede: già quel lento fuoco che si accese nel cuore di Elodia cresce rapidamente allorchè Carlo alza la visiera e le scopre il suo volto, la cui vista riempie di soave tenerezza il cuore palpitante della fanciulla. Elodia chiede chi sia. Esso risponde: *sono un infelice che ti adora, oppresso dalle sventure e in odio a me stesso: sono uno che un' invincibile forza incatena dietro a' tuoi passi.* — Fuggir lo vorrebbe Elodia, ma sentesi trattenuta da ignoto potere. In questo momento Carlo le dice: *Amami, e sarò felice.* — *Tu lo sarai*, risponde la donzella intenerita. — *Ebbene*, soggiunge quello conducendola verso la tomba del Signor di S. Mauro, *giura sulle ceneri del padre tuo di essere mia sposa.* — L'orfana retrocede inorridita, ma dopo breve perplessità cede all'irresistibile affetto che per lui sente nel cuore, e come se fosse all'altare d'Imeneo, promette di non esser d'altri che di lui. Lo stesso fa Carlo, e giurando di vegliare alla sua difesa, s'invola tosto, lasciando la misera immersa nella più grande agitazione, che cerca di celare agli occhi delle confidenti, le quali giungono ad avvertirla che si dà principio alla festa

preparata per festeggiare l'arrivo del Palatino di Lorena. Questi detti sono fatali per il di lei cuore, ma è costretta a simulare compiacenza ed a seguirle.

ATTO TERZO.

Vasta Campagna come nell'atto primo con magnifica tenda aperta da tutte le parti, adorna di trofei e ghirlande.

Herstal, e la Contessa col loro corteggio vengono nella tenda. Comparisce Palzo co' suoi cavalieri. Arriva Elodia accompagnata dalle sue damigelle, e seguono festose danze, sul finir delle quali Palzo sollecita Elodia di risolversi a felicitarlo col richiesto maritaggio. Modeste di lei ripulse. Amorevoli persuasive di Herstal alla fanciulla, e minacce della Contessa che vuole costringerla ad ubbidire. Elodia si trova nella necessità di dover dichiarare apertamente l'assoluta contrarietà del suo cuore per tali sponsali. Represso sdegno di Palzo, ed acerbi rimproveri della Imberg alla Nipote. Impietosito Herstal dai pianti, e dalle preghiere di Elodia, prende con forte impegno le di lei difese, e nulla curandosi dell'ira della Contessa, dichiara a Palzo che ama troppo Elodia per obbligarla a sacrificarsi con un matrimonio contro suo genio. L'ostinata opposizione della Imberg costringe Herstal ad ordinarle autorevolmente silenzio, ed imporle di ritirarsi, ciò che viene eseguito per mezzo delle damigelle che seco loro la conducono. Herstal si scusa con Palzo sul contegno della Nipote, e questi furibondo chiede ragione della mancata promessa. L'atto violento di Palzo, secondato dalle invettive de' suoi seguaci, induce il vecchio Herstal a ritirarsi con Elodia, sprezzando le minaccie del furioso pretendente. Palzo è furibondo, sopraggiungono due confidenti della Contessa, e con circospezione gli porgono un foglio col quale la Imberg lo esorta di attenderla in quel luogo, promettendo di condurre Elodia nelle sue braccia: di fatti ella comparisce traendo seco la smarrita Nipote

che frettolosamente spinge fra le braccia del suo protetto, lo sollecita ad allontanarsi, e si ritira. Palzo come un nembo fugge conducendo seco la semiviva Elodia; Marcellina, Agatina ed alcuni villani avendo osservato il rapimento della fanciulla, si affrettano ad avvertirne Carlo, il quale pieno di sdegno protesta a costo della sua vita di voler punire la violenza commessa. Marcellina chiama a raccolta i villani, i quali, guidati da Carlo, corrono armati a liberare la Nipote del loro ottimo Signore.

ATTO QUARTO.

Grotta con strada scavata nelle viscere di una montagna.

I seguaci di Palzo quivi conducono l'infelice Elodia, la quale oppressa dallo spavento è caduta in isvenimento. Agitato Palzo si dà ogni premura di prodigarle i possibili soccorsi. Riacquista l'orfana a poco a poco i sensi, e trovandosi in potere dell' abborrito pretendente, il quale con sommesse persuasive cerca di scusare l'insulto, esprimendo l'invincibile amore che per lei nutre. *No, tu non sei cavaliere,* le dice Elodia, *l' indegno tuo procedere mi fa orrore.* Palzo mostrandosi commosso ed avvilito « ed essa » *restituiscimi a mio Zio, e ti perdono. — Tutto farò per te,* replica Palzo, *fuorchè il sacrifizio di non possederti.* L' improvviso annunzio dell' arrivo di molti armati interrompe il contrasto, e la misera orfana viene a forza condotta nell' interno di quelle caverne. Comparisce Carlo con una turba di villici armati, i quali mettono in rotta i seguaci di Palzo; questi si presenta all' incognito, e fieramente gli impedisce d' inoltrarsi; le loro spade fanno prova di non comun valore, ma Palzo è disarmato, e Carlo vola in ajuto dei villici. Alcuni seguaci di Palzo confortano il loro condottiero, e seco fuggendo lo traggono, giurando vendetta dell' onta sofferta. Elodia è ricuperata, e tutti pieni di gioja si rivolgono al castello di Herstal.

ATTO QUINTO.

Magnifica sala nel Castello di Herstal.

Inconsolabile il vecchio Herstal non sa trovar conforto nella perdita della sua diletta nipote. Entra la Contessa colle sue confidenti simulando la più grande desolazione: sopraggiungono alcuni famigliari, e recano la nuova che nessuno ha potuto scoprire le tracce dei rapitori; quanto rattrista Herstal cotale avviso, altrettanto ne gioisce l' Imberg. In questo punto eccheggia il castello di festoso tripudio. Entra Carlo preceduto e seguito da numerosi armati, conducendo seco la ricuperata Elodia, la quale si getta nelle braccia dell' amoroso Zio: quindi volgendo lo sguardo d' intorno vede a se vicino la Contessa, e fra l' indignazione, ed un resto di rispetto retrocede con orrore. *Ecco*, dice ad Herstal l' incognito, *la tua Nipote è salva, e la perfida*, guardando la Imberg, *è avvilita.* Herstal esprime a quell' uomo generoso i sentimenti più vivi di sua gratitudine, e le fervide preghiere di Elodia prostrata a' suoi piedi inducono il buon vecchio a mostrarsi disposto di aderire al nodo da ambi desiderato. *Ma chi sei*, chiede allo sconosciuto, *per aspirare alla mano di mia Nipote? Fa allontanare la moltitudine accorsa*, risponde Carlo, *e lo saprai*. Ciò seguito, si alza la visiera, discopre il suo scudo e vi si legge scritto: Carlo di Borgogna. Indicibil sorpresa degli astanti tutti. Herstal assalito da eccessivo furore nel riconoscere in lui l' autore delle fatali disgrazie di sua famiglia, delle quali, ad eterna rimembranza le più memorabili vicende furono dipinte sulle pareti di quella sala, ed accennando alla Nipote desolatissima nelle pitture la catastrofe fatale, le impone di mai più pensare a colui: essa smania, e si dispera, ed egli tenendo ferma una mano sul capo di Elodia inginocchiata la minaccia della paterna maledizione. Carlo tenta invano di calmare l' ira di lui dichiarando la propria innocenza sui rapporti falsamente divulgati. Angosciosi singulti assalgono l' infelice Elodia.

Herstal giunge al punto di minacciar la Nipote di ucciderla con le proprie mani, pria che vederla nelle braccia di quel seduttore. *Ebben vibra il colpo*, gli dice la disperata Elodia, *che se mi lasci in vita, forz' è che io segua gl' impulsi del mio cuore, e mantenga la giurata mia fede.— Seguimi, impareggiabile donzella, e sarai felice*, gli dice il Duca, e sorte della sala. Elodia non potendo intenerire il cuore dello Zio, nè rimuoverlo dalla sua ferma risoluzione, dopo breve perplessità risolutamente si stacca da lui: e qual forsennata corre per raggiungere l' amante, e tutti le corrono dietro.

SCENA ULTIMA.

Catena de' monti che circondano il lago Morat: dal lato destro sorge un' altissima rocca, in cima della quale si vede parte della capanna di Carlo: un rozzo ponte conduce alla rocca. Negri pini e cespugli sono agitati dal vento crescente fino all' uracano.

Carlo velocemente ascende la rocca. Elodia, tutta in disordine, fra l' orrore di terribile bufera corre per raggiungere Carlo, entrambi s' inginocchiano, ed al chiaror dei lampi, come se fosse sull' altare, si giurano eterna fede, e si rivolgono alla Capanna; in questo punto scoppia il fulmine e colpisce il monte, da cui si spezza un gran masso, e li seppellisce nelle rovine. Nel momento medesimo comparisce Palzo con numerosi armati per vendicarsi dell' onta sofferta. Dall' opposta parte giunge Herstal co' suoi famigliari per raggiungere Elodia. Tutti restano estatici e pieni di rimorsi nel vedere la fatale sventura.

I villici, che spinti da generosa pietà accorrono dalle sommità delle rocche, tentano invano di soccorrere gl' infelici, la pioggia cade dirottamente, precipitano i torrenti, e s' aggiungono con le acque del lago, che gonfio già per la rovina del monte esce e traripa dalle sponde, ed inonda parte della pianura per cui alcuni miseri sono vittime del loro coraggio.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Mura di Catania. La città è occupata dai Saraceni. La musica esprime l'orrore di tal momento: il popolo attraversa la Scena tutto sbigottito. I Saraceni lo inseguono armati di faci e di spade, e si disperdono con lui. Teodoto si avanza in atto di cupa disperazione.

TEODOTO *solo, indi* EUFEMIO *con un drappello di Soldati.*

Teo. Tutto è perduto... il dì finale è giunto.
Sventurata città!... la tua caduta
Invano io ritardai. Lasso, anelante
Traggo a fatica il fianco,
Nè più regge la spada il braccio stanco.
Moriam... moriamo... ai vincitori e ai vinti
Il mio destin fia che rimanga ignoto.
(per partire)

Euf. Arresta.
Teod. Oh! Chi vegg' io?
Euf. Tu, Teödoto?
Sciagurato, ove vai? Fuggi, t' invola
Pria che ti scopra alcun, pria ch' io non possa
Più sottrarti al furor de' miei guerrieri.

Teod. Empio! ch' io fugga? Ed avvilirmi speri?
Ove la patria muore,
Muor Teödoto.
Euf. Ah! mi risparmia, o crudo,
Di tua morte la vista.
Teod. E che ti cale
Del mio morir, quando per te perisce
Un' intiera città, quando nel sangue
De' fratelli passeggi? — Odi, qual pianto
Suona sui venti!... è l' ultimo lamento
Della patria spirante; è la sua voce
Che delle fiamme allo stridor confusa
Al Ciel s' innalza, e innanzi a Dio t' accusa.
Euf. Cessa... deh! cessa...
Teod. Parricida atroce,
Infame rinegato,
Qual suol ti sosterrà? qual troverai
Spelonca sì profonda
Che ti ricovri, e asconda
Al tonante su te braccio del cielo!
Euf. Taci... deh! taci... (inorridisco e gelo).
Teod. Trema, trema: asciutto mai
Tanto sangue non vedrai:
Ad ogni ora a te d' intorno
Qual torrente scorrerà.
A turbarti i rai del giorno
Qual vapor s' innalzerà.
Euf. Sì, lo sento... il sangue scorso

Non cancella alcun rimorso;
Sì mi tolse dai redenti
La tua lunga crudeltà.
Se mai fia che tel rammenti,
Sentirai di me pietà.

Teod. Io pietà! — Ma che vegg' io?
Tu sospiri?

Euf. Io piango, e fremo.

Teod. Piangi, ah! piangi, e placa Iddio...

Euf. Più nol posso; è il pianto estremo.

Teod. Tutto, tutto il pianto ottiene,
Anco il Cielo ti aprirà.

Euf. Il mio Cielo!... egli è in Selene.

Teod. Sciagurato!

Euf. Fuggi... va.

a 2.

Teod. Ah! rendila al padre,
Al tempio, agli altari;
Le barbare squadre
Rimanda sui mari:
Ritorna pentito
Al culto tradito;
E l' empia tua vita
Scordata sarà.

Euf. Ch' io stesso mi tolga
Il ben che mi resta!
Ah! scoppi, mi colga
Dal ciel la tempesta!

Per lei son caduto, . . .
Per lei son perduto . . .
In vita ed in morte
Compagno mi avrà.

Teod. Insano! e persistere
Ancora potresti?

Euf. Ti basti che piangere
Eufemio vedesti.

Voci di dentro.

Svenati sien tutti,
Dispersi, distrutti . . . .

Euf. Deh! fuggi. . . deh! salvati. . . (a Teodoto)

Teod. Io resto a perir.

SCENA II.

CORO *di* EMIRI *e detti.*

Coro L' Esarca sia tratto
In ceppi a morir.

Euf. Indegni, fermate:
Audaci, tacete,
Invan lo chiedete,
È mio prigionier.
« Deh! parti . . . (a Teodoto)

Teod. « Non fugge
« Un prode guerrier.

a 2. Mi lascia dei barbari
Bersaglio alle spade:

Non voglio d' un perfido
La vile pietade:
Trïonfo ed onore
La morte è per me:
Infamia, rossore
La vita per te.

Euf. Eccede l' ardire;
Partite da me. (agli Emiri)
Al campo mi segui, (a Teodoto)
T' acqueta, ti calma,
Le smanie ti bastino
Ch' io provo nell' alma;
Lo strazio ti basti
Ch' io soffro per te...
Crudel! riportasti
Vittoria di me.

Coro L' udiste! oh dispetto - certezza è il sospetto:
Non è Saraceno — Fedele non è.
(Teodoto è condotto via da Eufemio. Gli Emiri fremendo si avviano per partire da un lato)

SCENA III.

ALAMIR, *e detti.*

Al. Dell' amistà l' intento, amica sorte,
Deh! tu seconda almen! Fugga col padre
Chi travïò l' amico,
Ed a Catania ei tornerà nemico.
(volgendosi vede gli Emiri che si allontanavano)

Miei fidi . . . olà! restate . . .
Meco a nobile impresa io vi destino:
Per voi far salvi ho speme
Assan, la patria e l' onor nostro insieme.
(gli Emiri si riavvicinano)

Ah! se d' Assan la gloria
Serbare ognor bramai,
Tu gran profeta il sai,
Tu che mi leggi in cor.
Dell' Africano impero
Bramai salvar l' onor,
Serbar del suo guerriero
La fede ed il valor.
Pur vedrò sorgere
Quel lieto giorno
Che a te, mia patria,
Farò ritorno,
Colmo di gloria,
Di palme adorno;
E di vittoria
Tal dì sarà.
Delle tue perdite,
Della tua fede,
Avrai, mio popolo,
Ampia mercede,
Se il Ciel propizio
Miei voti udrà.

Coro Seguirti intrepidi
Tutti giuriamo,

L' onor, la patria
Salvar vogliamo:
Per noi di gloria
Tal dì sarà.

SCENA IV.

Padiglione di Eufemio.

Eufemio *solo.*

Euf. Santi numi del ciel! ove m' aggiro...
A che vengo? che bramo? intorno al core
Insolito terrore
Parlami in suon tremendo. O mia Selene!
Tu pur, tu mi condanni, e forse ingrata
A chi fedel t' adora
De' veri voti miei dubiti ancora?
Ah! si vada.. ma dove?.. È troppo breve
Il fuggitivo lampo
Che m'addita il pensier! Fuggon gli istanti...
E se Teodoto... o Dio!... s' ella abborrisce
Un nemico... o terror...oh! ambasce estreme...
Palpita incerta l'alma, avvampa, e freme.
Se un tenero affetto
M' invola la sorte,
Conforto, diletto
La gloria non è:

Più cruda che morte,
Funesta, abborrita,
Un peso la vita
Diventa per me.

SCENA V.

Coro *di Saraceni e detto.*

Coro Assan - Assano - ove sarà...
Euf. Che bramano?
(va loro incontro)
Coro Per l'ampia selva in giro
Cercammo invan Selene:
Un traditore Emiro
Col padre la rapì.
Corri a punir la perfida:
Ella da te fuggì.
Euf. Eccomi a voi...
Coro T' affretta.
Euf. Ma dove?
Coro Alla vendetta.
Euf. Dunque fia vero?
Coro Sì.
Euf. Fuggì l'ingrata?
Coro Sì...
Vieni, non indugiar.
Euf. Miei fidi, ebben si vada,
Sia l'empia alfin punita;

L' onor, la fè tradita
Vendichi il nostro acciar.

Coro Vieni, non indugiar.

Euf. Perfida! ... ed io ... l' amai?

Coro O inganno!

Euf. O crudeltà!

Ah! fra tanti e tanti affanni
Fren lo sdegno più non ha:
Non godrete, astri tiranni;
Il valor trïonferà.
Ah! si vada, onor lo chiede,
Benchè amor mi gema in core...
E all' impero dell' onore
L' alma reggere non sa.

Coro Ciel! seconda il suo furore:
L' empio Esarca perirà. (via)

SCENA VI.

Solitudine alle falde dell' Etna, la cui cima si vede a fumar da lontano. Sorge da un lato un antico Ospizio dove albergano i Solitari del luogo. Veggonsi dall' altro balze praticabili.

I solitari introducono i guerrieri fuggiti alla strage di Catania, e si pongono intorno ad essi soccorrendoli. Lucerio è in mezzo a loro.

Solitari, Siciliani, Lucerio.

Sol. Non vi smarrite, o miseri,
Lena prendete e cor:

Asilo protettor
Eccovi aperto.
Qui non alletta i barbari
La nostra povertà :
Securi appien ci fa
Questo deserto.

Luc. Lassi ! non v'ha ricovero
Dal saracen furor :
Di strage, di squallor
Tutto ha coperto.

Tutti Ma se qui pur non v'ha
Speme di libertà,
Tu nostro salvator,
Etna, sarai.
Tu negli abissi almen
Del tuo fumante sen
Gli oppressi e gli oppressor
Seppellirai.

Luc. Ma di spediti passi
Risuona un calpestìo ...

Sol. Veggasi ...

Coro Il colle
Sale un guerrier nemico.

Luc. Ah qual periglio !
Vendiam cara la vita ...

SCENA VII.

NICETO *e detti in abito Saraceno.*

Nic. Amici . . . ò vista !
Voi qui già salvi io trovo?... anche Selene
Dal nemico fuggì ; meco ella venne
Sino all' antro vicino ,
Ma più non resse al lungo aspro cammino.
Mosso a pietà Alamiro
Lei con Teodoto in libertà ponea.
Ei forse in questo punto
L' adorata sua figlia avrà raggiunto.
Vicini a lor qui siamo ,
A soccorrerli andiam . . .
Tutti O sorte ! andiamo. (viano)

SCENA VIII.

Selva nelle vicinanze dell' Etna. A poco a poco cade la notte.

TEODOTO *e* ALAMIR.

Al. Sei giunto in salvo alfin.
Teo. Benchè nemico
Del Dio de' padri miei , t' ammiro , o prode ,
E a te grato son io . . . Ma di Selene
Come l' orme seguir ?

Al. Ella in sicuro
Da Niceto fu scorta; e tu, seguendo
L' alpestre via che guida ai piè del monte,
La troverai fra breve. Al campo io riedo:
La lontananza mia
All' infelice Assan fora funesta.

Teod. Per pochi istanti ancor m' odi, e t'arresta.
Riedi al campo se vuoi; ma non privarmi
D' un amplesso, o guerrier.

Al. Stringere al seno
Un nemico non devi.

Teod. E ad un nemico
Come dunque affidarmi?

Al. A me la patria,
L' amico mio, l' onor dell' armi nostre
Salva la fuga di tua figlia.

Teod. E deggio . . .

Al. Ogni timor bandir.

Teod. Che ascolto! . . .
(s' ode da lungi suono di trombe)

Al. Il noto suon che mi richiama al campo

Teod. Odi! . . .

Al. Non hai più scampo
Se qui rimani ancor.

Teod. Potessi anch' io
Te fra l' armi seguir! . . .

Al. Deh! parti... Addio.
(partono da lati opposti. Uno s' avvia al campo e l' altro verso l' Etna.)

SCENA IX.

Chiostra interna praticabile dell' albergo dei Solitari, da cui scorgesi un lato della chiesa, donde esce un poco di luce.

SELENE *sola.*

Oh! qual silenzio intorno!
Qual silenzio di tomba! Io vo smarrita
Per questi taciturni atrii segreti
Come in piaggia deserta, un suon cercando,
Un fuggitivo suono
A farmi fede che fra i vivi io sono.
(odesi musica religiosa nell' interno
Oh! gioia... il sacro io sento
De' cembali concento... Egli accompagna
La preghiera de' giusti... Io pur fra quelli
Io pur pregava un giorno, e un' aura santa
I miei recava al Cielo inni canori
Siccome effluvio di nascenti fiori.
Dì sereni, dì ridenti
D' innocenza, di virtù,
Foste brevi, siete spenti,
Nè a brillar tornate più.
Qual dell' alba, appena uscita,
Copre un nembo il primo albor,

Sull' aurora di mia vita
Stese un vel fatale amor.
Nel dolore è corsa intera
La prim' ora dell' età;
Mia giornata innanzi sera
Nel dolor tramonterà.

Coro di lontano.

Misti al fumo degli incensi
Ite al Ciel, devoti sensi,
Esauditi a lui v' ergete
Sovra l' ali della fè.

Sel. Sacri cori, a lui porgete
Un accento ancor per me.
(cessa la musica religiosa, odesi grande scompiglio. La squilla dell' ospizio suona a stormo)
Misera me! qual tetro
Batter di squille! un indistinto e sordo
Rumor si spande intorno...

Voci di dentro I Saraceni!
Giungono i Saraceni... aita! aita!

Sel. Cielo! la mia sventura è alfin compita.

SCENA X.

TEODOTO *e detta.*

Teod. Pur ti ritrovo, o figlia!

Sel. O padre...

Teod. All' armi

L' infedel ritornò... vederti e poi
Rincorare i fuggenti, e per la patria
O vincere, o morir risolsi omai.

Sel. Non creder no ch' io più ti lasci mai.

SCENA XI.

Coro *e detti.*

Coro O Teödoto, i nostri
Fuggon vinti e dispersi.

Sel. O Dio!
(si abbandona nelle braccia del padre)

Teod. Che ascolto!

Coro La patria terra andiamo
Dall' eccidio a salvar...

Teod. Verrò...

Coro Corriamo.

Teod. (sciogliendosi da Selene)
Vadasi a guerra estrema,
Sfidiam l' avversa sorte;
Grata mi fia la morte
Sul campo dell' onor.
Una sol volta ancora,
Figlia, mi stringi al petto:
(abbraccia Selene)
Serba di tanto affetto
Dolce memoria in cor.

Sel. O genitore . . .
Teo. O figlia . . . .
Sel. Così mi lasci?
Teo. Iddio
Ti sosterrà per me.
Coro Esarca, all' armi . . . .
Teo. Addio! (a Selene e parte)
Sel. Misera! il padre ov' è? (quasi fuori di se)
Coro Partì: degli avi il Dio
Saprà vegliar su te. (partono)

SCENA XII.

SELENE *sola.*

Sel. Placati, irato Cielo,
Alla patria perdona, e se pur chiedi
Che paghi alcun di nostre colpe il fio,
Versa ogni sdegno tuo sul capo mio.
Che insolito fragor . . . .
(si sente intorno strepito d' armi)

SCENA XIII.

EUFEMIO *con la spada nuda, e detta.*

Euf. (di lontano) Ov' è Selene?
Selene ov' è?

Sel. Lo riconosco, è desso...
Fuggiam... non posso... il piè vacilla, e in
Irto il terrore mi solleva il crine. (fronte
Euf. (in scena) Selene!
Sel. Ahi lassa!
Euf. Io ti raggiungo alfine!
Sottrarti a me pensavi,
Sottrarti a me? Fin dell' averno in grembo
Ti avrei raggiunta.
Sel. Ah! per pietà....
Euf. Mi segui,
Di man non m' esci. (afferrandola)
Sel. Ah! padre mio....
Euf. Quel crudo
Invan tu chiami.
Sel. Ah! che di' tu? qual sangue
Tinge il tuo ferro?
Euf. Nol cercar.
Sel. Il padre...
Il padre mio ti chiedo!....

SCENA XIV.

Teodoto *ferito fra le braccia di alcuni suoi soldati, e detti.*

Teo. Figlia.... ah!... figlia....
Sel. Mi lascia... o ciel!.. che vedo!
(Sciogliesi da Eufemio e corre incontro al padre)

Teo. Ferito a morte io son... che almeno io spiri
Nelle tue braccia!
(è portato in mezzo alla scena e appoggiato ad un sasso)
Sel. Oh mio dolor!
Teo. Contempla,
Barbaro, l'opra tua. (ad Eufemio)
Euf. Furente e cieco
Tu il mio ferro incontravi. (a Teodoto)
Teo. Or va; mi lascia
Morir tranquillo almeno,
In sacra terra, alla mia figlia in seno.
Euf. Deh! non odiarmi in morte...
Deh! mi perdona... un infelice io sono...
Ah! ti muovi a pietà... (s' inginocchia a' suoi piedi)
Sel. Padre, perdono!
(s' inginocchia dall' altra parte)
Teo. Ch' io gli perdoni! Il Cielo
Al suo pregar s' irrìta:
Torni alla fè tradita....
Pietade il Ciel gli avrà.
Euf. Pago sarai, tel giuro,
Per lei, su questa mano.
(prendendogli la mano)
Sel. Perdon non chiedi invano;
Il Ciel tuoi voti udrà.
Teo. D' un infelice il prego
Ascolta, o Dio clemente;
Odi d' un uom morente
L' ultimo voto ancor! (si sforza d' alzarsi, e
Selene ed Eufemio lo sorreggono)

Deh! tu perdona al misero
Che stringo al seno mio....
(abbraccia Eufemio)
Venite, o figli, (gli abbraccia entrambi)
Amatevi!
Vi unisca in cielo Iddio!..
(gli prende ambi per mano
Sento mancarmi... addio...
Ah!... m' abbracciate....
(ricade sul sasso, ed Eufemio e Selene lo stringono fra le loro braccia)

Tutti Ei muor!

I Soldati, seguaci di Teodoto, si atteggiano di terrore, tutti rimovendo la vista dall' infelice spettacolo.

Cala il sipario.

FINE.

V. Se ne permette la stampa.

Cav.[e] GRATAROLA Revisore
per la Gran Cancelleria.

Errata.	Corrige.
Pag. 22. *Alamir con Coro di Emiri e detti.*	*Alamir e detti.*
« 50 *Al.* Il noto suon ec.	*Al.* È questo Il noto suon ec.